

L'Università italiana tra Riforma e Controriforma

Il lento processo della Riforma

Il modello humboldiano di università, che ha dominato per secoli in tutti i paesi dell'Europa ed ha costruito l'identità e il senso di appartenenza delle corporazioni accademiche, è stato travolto dall'impatto con l'università di massa. Le missioni storiche dell'università sono state messe in crisi, la sua legittimazione sociale è stata indebolita, la visione idealizzata dell'università sede dell'eccellenza è entrata in crisi. Progressivamente si è chiesto alle università di interagire con i cambiamenti della società, accettando una dimensione di massa, e del sistema produttivo, fornendo una formazione di tipo professionale.

Questa trasformazione ha subito una forte accelerazione negli anni novanta con la richiesta di modernizzazione delle strutture pubbliche dello stato. Il primo paese ad agire in questa direzione, in era tatcheriana, è stata la Gran Bretagna seguita dall'Olanda e dagli altri paesi europei. Le riforme hanno cercato di responsabilizzare finanziariamente le università ed incentivarle a prestare attenzione al sistema paese, spingendo le università a diversificare le proprie missioni fino ad occupare spazi impensabili solo qualche decennio fa. Oggi una media università inglese oltre a fare ricerca e didattica ad alto livello, prepara alle professioni future, offre corsi di studio vocazionali o professionalizzanti, corsi di aggiornamento per chi lavora, gestisce imprese economiche finalizzate al profitto, partecipa a progetti di sviluppo tecnologico, promuove lo sviluppo sociale, culturale ed economico di un territorio.

Anche in Italia nell'ultimo decennio è iniziato un lento processo riformatore del sistema universitario che, se si escludono le norme relative allo stato giuridico dei docenti, ha modificato tutte

le regole costitutive dell'università. Con gli anni novanta ebbe inizio una particolare congiuntura politica che portò alla politica autonomistica del ministro Ruberti e alla legge 168/89. Questa legge, oltre ad istituire il ministero per l'università e la ricerca scientifica, conteneva gli elementi per dare origine all' autonomia universitaria. Infatti la 168/89 prevedeva che, se entro un anno dalla sua emanazione il Parlamento non avesse approvato una legge generale sull'autonomia, gli atenei avrebbero potuto dotarsi di propri statuti. Fu una previsione lungimirante poiché il parlamento non riuscì ad approvare alcuna legge e le università cominciarono a dotarsi di propri statuti. Inoltre vennero approvate nel 1990 due leggi innovative: una sul diritto allo studio, l'altra sugli ordinamenti didattici. In particolare quest'ultima la 341 del 1990 aboliva la titolarità della cattedra, concedeva autonomia nella predisposizione dei corsi di studio, introduceva la laurea breve, rivelatasi poi come un fallimento, e istituiva il tutorato, rimasto sulla carta.

Una svolta decisiva arrivò con la legge 537 del 93, la finanziaria del governo Ciampi, che modificò la modalità di finanziamento dell'università responsabilizzandola. Mentre in passato lo Stato aveva attribuito i finanziamenti dando loro una precisa destinazione, a partire da quella data ha cominciato a destinare una cifra complessiva in base ad alcuni parametri di rendimento alle singole università, che avrebbero stabilito come impiegare questo denaro. Inoltre alle università venne attribuita l'autonomia nello stabilire l'importo delle tasse degli studenti (che non possono superare il 20 % del trasferimento dallo Stato). La responsabilizzazione finanziaria è stata il punto di svolta della politica autonomistica, cui sono seguite una serie di norme tra cui spicca la legge 127/97 (Bassanini 2), con cui si stabiliva di riformare radicalmente l'offerta formativa degli atenei. Così è cominciato un lungo ed estenuante processo decisionale per

ridisegnare il quadro generale degli ordinamenti didattici che ha portato ad un nuovo impianto dei percorsi di studio definito formalmente dal decreto ministeriale 509/99. La riforma in esso contenuta cambia completamente la struttura degli ordinamenti didattici, introduce i crediti formativi e lascia ampia autonomia alle università nel definire i curricula di studio. L'innovazione è radicale poiché sostituisce, per ora sulla carta, la laurea tradizionale con una struttura curricolare a due livelli: il diploma di laurea di durata triennale e la laurea specialistica di durata biennale. Dopo settant'anni dall'ultima riforma strutturale dell'università, a partire dall'anno accademico 2001-2002 gli atenei italiani hanno iniziato ad attuare il nuovo sistema: "il 3+2".

I problemi della riforma

La riforma dell'ordinamento degli studi universitari consiste nell'introduzione del "3+2". La tradizionale formazione universitaria è stata scissa in due periodi tra loro in sequenza e con un duplice fine: da un lato consentire il conseguimento in tempi brevi di un titolo spendibile professionalmente e dall'altro proseguire sino al completamento della formazione universitaria di grado più elevato. E' però risultato velleitario e incoerente pensare ad un percorso triennale con duplice valenza: professionalizzante e allo stesso tempo votato all'alta formazione.

La contraddizione è stata denunciata in varie sedi. Si pensi al manifesto dei 500 (ora più che triplicati) pubblicato sul "Sole 24 ore" del luglio 2002 ma anche al convegno organizzato dall'Università di Roma Tor Vergata. Il "Manifesto per una laurea unitaria", condiviso da tutti coloro che hanno a cuore la qualità dell'istruzione superiore, non chiedeva di bloccare l'attuazione della riforma ma chiedeva di renderla meno rigida lasciando agli

studenti la libertà di scegliere tra le nuove lauree e una laurea unitaria di durata diversa a seconda delle facoltà ma almeno quadriennale. Anche in Inghilterra è in corso un ampio dibattito per portare il bachelor da tre a quattro anni, come del resto già avviene negli Stati Uniti. Il Manifesto dei 500 non chiedeva di bloccare la riforma non perché la condivideva ma perché la sua attuazione è andata troppo avanti per poter essere bloccata, rivelando il fallimento della riforma. L'attuazione, infatti, sta avvenendo in modo rigido confuso e in molti casi frenato dall'opposizione dei presidi e dei docenti.

La riforma nasceva già con due pesanti handicap. Il primo è la rigidità della formula che, nata dall'esperienza dei politecnici, è stata estesa meccanicamente a tutti i corsi di studio, rendendo obbligatorio il percorso breve con due obiettivi contraddittori: da un lato fornire una preparazione professionale compiuta, dall'altro preparare al proseguimento degli studi fino al raggiungimento della laurea specialistica. Il secondo handicap è stato l'emissione a singhiozzo dei decreti di attuazione: definire prima le classi di lauree triennali (in modo rigido, burocratico e scientificamente discutibile) e un anno e mezzo dopo quelle quinquennali ha creato insuperabili problemi di coordinamento.

Superare questi handicap era possibile ma solo con la collaborazione convinta di tutti i protagonisti: docenti, presidi e rettori. Proprio questa, invece, è mancata, creando altre difficoltà. La contraddizione tra i due obiettivi della laurea poteva essere sanata ma a condizione che a partire dal secondo anno si diversificasse il percorso di chi la considera terminale e di chi punta invece alla laurea specialistica. E' evidente, infatti, che un percorso di tipo superiore deve essere unitario e non può essere realizzato aggiungendo un'appendice di studio teorico a un corso professionalizzante. Le facoltà potevano organizzarsi in questo modo ma molte non hanno saputo o voluto farlo.

Le prime applicazioni della Riforma hanno denunciato la generale tendenza degli studenti a continuare dopo il triennio con la conseguenza che quella che doveva essere una riforma finalizzata ad accelerare l'ingresso nel mondo del lavoro sembra rivelarsi fonte di un generale allungamento del percorso universitario. Gli studenti hanno accolto la riforma senza fiducia per questo in tutte le facoltà italiane solo poche decine di studenti hanno optato per il "3+2".

E' stato detto che il sistema del "3+2" è un pedaggio necessario per l'Europa ma questa è una colossale falsità, infatti, non esiste nessuna convenzione né direttiva europea che ci obbliga al "3+2". Inoltre nessun paese europeo ha adottato un meccanismo seriale come quello che il governo di centrosinistra ha attuato in Italia, anzi in tutti i paesi europei queste scelte vengono criticate. Oltre a ciò i fatti concreti dell'applicazione sistematica del "3+2" e i primi dati che cominciano a provenire dalla esperienza applicativa rivelano i danni di questa riforma. Numerosi sono i corsi inventati per esigenze di immagine più che di sostanza, si registra una diffusa banalizzazione dei programmi e l'abbassamento della serietà di preparazione ed accertamento.

A queste obiezioni i sostenitori del "3+2" hanno risposto che occorre dare un tempo adeguato per monitorare gli effetti della riforma ma è certo che questa riforma manca del consenso necessario per poter proseguire. La riforma in realtà è stata calata dall'alto senza un adeguato dibattito nelle università e nel paese vanificando il principio dell'autonomia.

Diverso l'approccio del nuovo ministro Moratti che in sede di presentazione del ddl 761/2001, consentendo la dilazione di 18 mesi in favore delle facoltà non ancora conformi al "3+2" precisava che la proroga era funzionale a consentire l'apertura di un dibattito all'interno del mondo accademico che mettesse in luce eventuali critiche e consentisse opportuni correttivi. Da questo dibattito è emerso che per alcune aree (come giurisprudenza) e determinati sbocchi sarebbero preferibili

percorsi unitari anche quinquennali, per altre aree (come ingegneria) si è sottolineato come un "4+1" potrebbe esser il modulo più azzeccato. In altre parole, quanto emerge è la necessità di un sistema flessibile, variabile da area ad area, che valorizzi l'autonomia universitaria. Da qui la scelta contenuta nel disegno di legge presentato dal senatore di AN Valditara di garantire alle facoltà la possibilità di mantenere il "3+2", di sostituirlo con un "4+1", ovvero con un quinquennio unitario o eventualmente di affiancare al "3+2" un corso di laurea quinquennale e unitario. In questo modo si avrebbero facoltà della stessa area disciplinare con moduli differenziati. La proposta, sicuramente poco coraggiosa, parte dal presupposto che il sistema del "3+2" è ormai a regime nella gran parte della facoltà italiane e imporre "ex abrupto" una radicale cancellazione potrebbe comportare inconvenienti. Inoltre pone al vertice degli interessi da tutelare quello del valore legale della laurea, un problema molto caro agli ordini professionali. Meglio sarebbe stato dare il via a un processo di controriforma, come sembrava prospettare la Moratti nelle sue prime dichiarazioni da ministro dell'università immediatamente corrette dall'intervento della Conferenza dei Rettori e delle lobbies accademiche che hanno sostenuto la riforma.

Una riforma può esser considerata tale solo se funziona nella realtà, non sulla base di principi ispiratori e regole formali, la vera sfida si gioca al momento dell'attuazione quando gli obiettivi devono esser raggiunti. In questo caso gli obiettivi sono lontani: il sistema dei crediti è applicato senza nessuna revisione dei corsi di studio e del contenuto degli insegnamenti, procedendo a conformare ciò che già esiste ai nuovi requisiti formali; le facoltà non modificano i carichi didattici e continuano a proporre programmi di esame incongruenti con i tempi degli studenti; soprattutto, non sono intaccati i vincoli strutturali che bloccano l'università italiana.

I vincoli più rigidi sono di ordine corporativo perché difesi militarmente dalle lobbies accademiche, trasversali a tutti gli

schieramenti politici, che non consentono di coinvolgere nei processi riformatori lo status giuridico dei docenti. La nuova organizzazione didattica, al contrario, implicherebbe un consistente aumento dell'impegno didattico dei docenti e la possibilità di remunerarli in modo differenziato, cancellando i loro privilegi feudali. Ci sono poi vincoli culturali legati alla concezione dell'accesso all'università come un diritto soggettivo da garantire a tutti i cittadini senza limiti e ,infine, vincoli finanziari, dovuti alla scarsità dei finanziamenti che vengono destinati all'università dallo Stato e dai privati, che non vengono incoraggiati alla munificenza dal nostro sistema fiscale molto lontano dai modelli anglosassoni.

L'università italiana negli ultimi trent'anni, con l'omogeneità formale della sua offerta didattica, con gli ingiusti privilegi, con l' ipocrisia nel perseguire l'eccellenza senza essere in grado di offrire una preparazione media, non ha prodotto risultati positivi ma questo tentativo di riforma ha solo messo un abito nuovo alla drammatica situazione esistente a danno di quei giovani che non potranno mai conseguire un titolo di istruzione superiore e conseguentemente a danno di tutto il paese.